

decimo non rimangono che pochissime pergamene sepolte nei diversi archivi, e molte altre di pubblica ragione dei secoli undecimo e duodecimo nelle passate vicende trovarono altrove asilo, cosicchè, generalmente parlando, possiamo asserire che i nostri pubblici archivi mostrano nelle carte qualche ordine solamente dal secolo decimoterzo fino al 1797, epoca della caduta della repubblica.

Ed è appunto all'epoca di questa caduta, in cui ogni cosa sacra e profana fu manomessa, che gli archivi oltremodo soffrirono, i ministri abbandonarono i loro uffizi, ai vecchi magistrati sostituironsi i nuovi, poco curanti delle vecchie memorie veneziane. Le carte rimasero in balia della sorte, e chi intendeva di avere fior di senno ed amore di patria, conservò per sè qualche parte della preda, e così la commissione delle *confische*, allora in modo provvisorio istituita, nei suoi abusi fece un vero bene. In una grande rivoluzione, è inevitabile una grande rovina; ma è sempre compassionevole cosa perdere ciò che dagli uomini si poteva salvare. A ciò si aggiunga che nel 1810, col sopprimere gli ordini regolari, il governo italiano aveaci dato una prova solennissima dell'interesse che lo aveva a ciò mosso. Era nei conventi dove gelosamente custodivansi libri e codici preziosi, e dove i dotti nostri maggiori spesso volte depositarono a perpetua memoria i frutti scientifici e letterari di una lodevole vita piena di fatiche. Molti buoni e valenti religiosi, che tenevano essere di loro proprietà, e dei successori, come era vero, quanto contenevasi nei chiostri, e pieni di viva fede che a Dio piacerebbe col tempo tornare in vita quei sacri asili di religione e di pace, non riputarono cosa grave alla coscienza mettere in salvo, e cronache, e storie, e manoscritti rarissimi, per restituirli, come già alcuni fecero, ai ripristinati conventi. Era però impossibile sottrarre all'occhio acuto di quel governo tante migliaia di codici, di pergamene e di libri, il più dei

quali ebbe quel miserabile fine, che precedentemente abbiamo notato. Si conservarono gelosamente le carte che avevano per iscopo cose d'interesse, e che trattavano di diritti, di fondi, di stabili, e le altre si vendettero a fasci, come se non fossero degne delle pubbliche cure, o si gettarono negli scaffali senza certo ordine di protocolli, in preda alla polve ed all'offesa dei topi e dei tempi.

Per tante vendite e per sì barbare distruzioni ne avvenne, che ai giorni nostri non possiamo gloriarci di avere intatto un solo archivio, nè delle venete magistrature, nè dei conventi soppressi, nè d'altri di pubblica ragione. E quasi che tanti danni non fossero stati agli archivi delle magistrature bastevoli, d'uopo è a tutti questi aggiungere, che nel 1807 si separarono gli archivi in quindici parti, e giusta le materie che contenevano si affidarono alle quindici seguenti magistrature, cioè alla polizia generale, al demanio, alla congregazione di carità, alla direzione acque, all'ufficio del registro, alla congregazione municipale, alle ipoteche, all'arsenale, al tribunale mercantile, all'ufficio di sanità, alla zecca di Milano, alle finanze, al censo, all'ispettorato delle miniere, all'archivio notarile. In tal guisa le carte delle venete magistrature perdettero quelle forme che erano sole proprie del governo aristocratico, vestendosi alla foggia moderna, come l'Omero del Cesarotti.

Ma poichè non evvi male da cui spese fiate qualche bene non derivi, fu, a creder nostro, saggio il pensiero, nel 1807, di raccogliere i pubblici atti del governo veneto, del democratico e dell'austriaco, e di collocarli per la conservazione e per l'uso in tre generali archivi, divisi in *politico, giudiziario, demaniale*. Pel politico fu scelto il luogo della scuola di San Teodoro, pel giudiziario il convento di S. Giovanni in Laterano, pel demaniale un luogo a San Procolo. A tutti tre unissi, nel 1811, un ammasso inordinato e scomposto di